

I.

Ascolta la natura

Quando sono all'aria aperta e il clima è gelido, so bene come difendermi dal freddo: mi calco il cappuccio dell'anorak sulla testa, tiro su bene la cerniera fino al mento e accelero il passo. Solo quando il calore torna a rifluire nel mio corpo, prima nel tronco, poi nelle braccia, e si irradia fino ai polsi e sotto le unghie, posso fermarmi: prendo un mandarino, lo sbuccio e ne assaporo lentamente il succo, premendo con la lingua gli spicchi contro il palato.

Così, entro in simbiosi con chi ha piantato l'albero, con l'acqua assorbita dalle radici, con il terreno che le ha protette, con il ramo su cui il fiore è stato impollinato ed è diventato frutto, con il sole che l'ha fatto maturare. In quel momento provo una profonda gratitudine. Gratitudine per essere di nuovo al caldo e per essere in contatto col miracolo della natura.

Altre volte, mentre sono fuori a camminare, è come se non pensassi affatto. In quei casi presto raramente attenzione a ciò che succede. Il mio cervello va in letargo. Di tanto in tanto c'è però qualcosa che lo ridesta, come ad esempio i fiocchi di neve sotto gli sci, creati da minuscole gocce d'acqua che si sono cristallizzate dieci o venti chilometri al di sopra della superficie terrestre tramutandosi in

prismi esagonali costituiti per il novanta per cento d'acqua. Osservo incantato come planano sul terreno davanti a me dopo aver attraversato l'atmosfera. Non esistono fiocchi di neve identici, e nessuno segue lo stesso percorso. Sono spesso simmetrici, almeno fin quando i miei sci non li comprimono.

La natura ha un suo linguaggio, un suo bagaglio di esperienze e una sua intelligenza, racconta da dove veniamo e cosa dovremmo fare. Io sono cresciuto senza televisione e senz'auto (mio padre le riteneva due pericolose invenzioni) e ho trascorso gran parte della mia infanzia nei boschi, al mare e in montagna, succhiando l'amore per la natura insieme al latte materno. Ma adesso, in giornate dove quasi tutti noi siamo quasi sempre reperibili e tempestati di messaggi, mi capita a volte di dimenticarmi di questo legame. Se mi guardo in giro, mi sembra che molti dei miei simili se lo siano definitivamente scordato.

Piú mi allontano dalla natura e sono raggiungibile dal mondo moderno, piú divento irrequieto. E infelice. Io non sono un uomo di scienza, ma in base alla mia esperienza posso dire che l'alienazione dalla natura «appiattisce il mondo» e quindi in noi si acuisce un senso di insicurezza, di solitudine e di depressione. L'ambiente creato dall'uomo e le nuove tecnologie hanno innegabilmente tanti lati positivi, ma i nostri occhi, il naso, le orecchie, la lingua, la pelle, il cervello, le mani e i piedi non sono stati creati per imboccare la strada piú facile. La Terra ha 4,54 miliardi di anni, quindi mi sembra arrogante da parte no-

stra non ascoltarla e fidarci ciecamente di ciò che ha scoperto l'uomo.

Nel 2010, insieme a due altri esploratori polari, il norvegese Børge Ousland e l'islandese Haraldur Örn Ólafsson, ho attraversato il Vatnajökull, il maggior ghiacciaio dell'Islanda. Avevamo deciso di viaggiare con il minor ingombro possibile e ognuno portava tutto il cibo e l'attrezzatura sulla sua *pulka*. Se guardiamo al suo volume, il Vatnajökull è anche il maggior ghiacciaio europeo. È costituito da 3100 chilometri cubi di ghiaccio e copre una superficie di 8100 chilometri quadrati nel sud-est dell'isola. Sotto i ghiacciai islandesi si trovano diversi vulcani. Mentre eravamo in marcia scoppiò un'eruzione nel ghiacciaio vicino, l'Eyjafjallajökull. Centinaia di persone furono evacuate immediatamente e in mezza Europa il traffico aereo fu interrotto a causa delle nubi di cenere vulcanica. Non fummo mai in pericolo, ma quell'avvenimento mi fece capire che una piccola eruzione vulcanica in una parte remota dell'Islanda può avere enormi conseguenze su un intero continente e che eruzioni vulcaniche più devastanti possono mutare il volto del pianeta.

Ogni tanto mi domando se siano necessarie catastrofi come l'eruzione dell'Eyjafjallajökull per ricordarci dell'esperienza e della forza che ha la natura. Non credo, e preferisco pensare che esistano molti altri modi, più pacifici, per riconnettersi con essa.

Da bambino, i miei genitori mi mandavano a giocare all'aperto con qualsiasi tempo; mi sembra di ricordare che mi piacesse, ma poi, dopo i dodici

anni e soprattutto da adolescente, mi stufai. Preferivo passare piú tempo in casa e andare alle feste. Sette, otto anni dopo cominciai ad aver nostalgia della natura. Mi mancavano i boschi, le montagne, il mare, la spossatezza fisica che si prova dopo un'attività all'aria aperta. Era una smania che mi saliva da dentro, un impellente bisogno di ricreare un'armonia con gli elementi di madre Terra. Di sentire sulla pelle il sole, la pioggia, il vento, il fango e l'acqua. Di ascoltare.

L'esploratore polare irlandese Ernest Shackleton compí imprese molto piú estenuanti delle mie e patí il freddo decisamente piú di me, ma mi ritrovo in alcuni dei pensieri che mise nero su bianco quasi alla fine della sua vita: «Avevamo visto Dio nel Suo splendore, sentito il testo che la Natura scrive e disegna. Avevamo raggiunto l'anima nuda dell'uomo».

Solo dopo aver partecipato ad alcune spedizioni ho cominciato a interrogarmi sulle scelte compiute durante le mie imprese. Qualche decisione è stata presa dopo lunghe riflessioni, qualche altra all'improvviso e senza alcuna valutazione, ma tutte mi hanno condotto verso nuove destinazioni. Mi sono chiesto: che senso ha testare la propria resistenza fino ai limiti? E perché, mentre nella memoria sono ancora vivi i ricordi delle vesciche e dei geloni, si è già pronti a ripartire? Queste esperienze possono insegnarci qualcosa? Non sapevo bene cosa pensare, perciò mi sono deciso a scrivere nella speranza di trovare qualche risposta. Quando diversi anni fa iniziai la stesura di questo libro, ero molto piú interessato a ciò che si nascondeva

dietro l'orizzonte che a quanto era davanti a me. Se camminavo, dovevo coprire lunghe distanze. Non avevo ancora scoperto il piacere di fare delle camminate brevi. Più tardi, con tre figlie adolescenti, un lavoro molto impegnativo e un interesse crescente per l'arte, mi sono reso conto che la mia vita era lentamente mutata. Ho cominciato allora a riflettere su me stesso e ho scritto due libri: *Il silenzio* e *Camminare*, che parlano del silenzio dentro di noi.

Da allora nuove esperienze mi hanno aperto prospettive inedite. Una delle cose che ho imparato durante le mie esplorazioni è che a un certo punto del viaggio ci si deve fermare, guardarsi intorno, scoprire eventi inattesi, osservare come cambia il tempo. Questo libro, a modo suo, è un tentativo che va nella medesima direzione.